

Nei doppi “diecimila giorni”: da Yeshua a ‘Gesù’

YESHUA BAR YOSEF è una delle figure più note pervenuteci dall'antichità, eppure la sua “storia” è una delle materie più controverse di sempre.



Una persona così importante, che ebbe discepoli, alleati e tanti nemici, che compì prodigi enormi, dispensò insegnamenti, addirittura “risuscitò”, dev'essere stata sulla bocca di tutti gli abitanti dell'Impero di Roma... Qualcuno dovette per forza scrivere di simili eventi, ci dev'essere qualche documento coevo, il resoconto di qualche storico dell'epoca... No, non c'è niente del genere.

E non è così sorprendente: nove persone su dieci non sapevano né leggere né scrivere, inoltre i suoi seguaci erano in gran parte umili braccianti agricoli (numerose parabole di Yeshua parlano di “semi”, “alberi”, “raccolti”), pescatori, artigiani; in più, gli eventi accaddero alla *periferia* del vasto Impero romano.

Le poche fonti su di lui possono essere raggruppate sotto quattro punti di vista — tutti discordanti, e di molto posteriori.

Da una prospettiva “religiosa-ufficiale”, abbiamo una mezza dozzina di lettere di San Paolo/Saulo di Tarso, il quale forse lo conobbe in vita (II

Lettera ai Corinzi [v,16]) e in ogni caso ebbe a che fare con gli Apostoli per un certo numero di anni dopo la Crocifissione; abbiamo quattro narrazioni del ministero pubblico di ‘Gesù’, i Vangeli “canonici”, scritte in un periodo compreso fra i 40 ed i 70 (o 90) anni dopo la sua morte, che SONO LA FONTE FONDAMENTALE — se non unica — per la ricostruzione della sua vicenda, sebbene si contraddicano o discordino in più punti; disponiamo poi di tutta una serie di testi neotestamentari che però offrono scarsi e frammentari elementi e possono tutt'al più essere tenuti presenti come “conferma” dei dati evangelici.

Da un'angolazione “religiosa-non ufficiale”, abbiamo molti spunti contenuti nei cosiddetti Vangeli *Apocrifi*, la cui affidabilità è però molto dubbia e problematica.

Da una prospettiva “extra-religiosa”, possediamo poche altre testimonianze, presso autori ebrei e pagani: principalmente il racconto di Giuseppe Flavio nelle “Antichità giudaiche”, opera completata nel 93 d.C. (nella quale sono citati ben 11 “Jesus”); quindi la lettera a Traiano di Plinio il Giovane (databile al 112 d.C.: il ‘Cristianesimo’ è descritto come «una *superstizione* corrotta, stravagante e innocua»), e gli scritti di Svetonio e Tacito.

Lo storico Svetonio, nella “Vita dei dodici Cesari” (112 d.C.), parla di «giudei che, istigati da Chrestus, durante il regno di Claudio avevano provocato dei tumulti», e perciò l'imperatore li aveva espulsi da Roma. Questo passo, se autentico, testimonia la presenza di ‘cristiani’ a Roma in epoca molto antica (Claudio morì nel 54 d.C.). “Chrestus” era un nome comune, specialmente fra gli schiavi: significava “buono”, “utile” — e il passo tratta infatti di una rivolta di schiavi —; l'identificazione con ‘Gesù’ è perciò molto improbabile. Alcuni studiosi ritengono che “Chrestus” fosse un esponente della comunità esseno-zelota presente a Roma di cui avrebbero fatto parte i coniugi Prisca e Aquila che negli Atti degli Apostoli ospitano ‘Paolo’ di Tarso.

Nei suoi “Annali”, Tacito (circa 115 d.C.), trattando dell'incendio di Roma, dice che Nerone ne incolpò i Cristiani («non tanto per incendio doloso, quanto per il loro *odio contro il genere umano*»), poi accenna a ‘Gesù’. Nella prima citazione narra che alcuni ‘cristiani’ erano presenti a Roma al tempo dell'imperatore Nerone (54–68 d.C.) e che quest'ultimo, per evitare di essere accusato dell'incendio della città nel 64, «ne presentò come rei e colpì con supplizi raffinatissimi coloro che il volgo, odiandoli per i loro delitti, chiamava Crestiani»; nella seconda afferma: